

La camminata dal porto di Pozzuoli alla collina di San Gennaro fu lunga e un po' faticosa, ma il paesaggio era veramente incantevole. Fiancheggiata da alberi di alto fusto la strada si inerpicava attraverso campagne coltivate ad ortaggi e alberi da frutta, fichi, nespole, ciliegi. Un odore acre e pungente, quasi insopportabile, però, interessò la coppia, che chiese ad un passante se poteva dire da che cosa provenisse quell'odore, che loro percepivano in maniera così intensa.

<< È l'odore della Solfatara, è l'odore di zolfo. Per noi che abitiamo nei dintorni è diventato familiare. Ci siamo abituati. Non fa male, anzi, dicono che è curativo.>>

Bebè propose allora di andare a vedere questo cratere, di conoscere il fenomeno descritto dal passante. Ma Fortunatina in quel momento non volle. Il suo desiderio era di raggiungere al più presto il luogo sacro, il luogo della decapitazione del Santo, anche se la cosa le metteva addosso un'ansia e una sensazione sgradevole di violenza e di sofferenza.

A mano a mano che la salita diventava più ripida Fortunatina si appoggiava a Bebè, quasi ad essere rassicurata e protetta. Bebè vide che un fremito la scuoteva tutta, per cui disse con voce serena e tranquillizzante:

<<Fortunatina, di che hai paura? La Solfatara è un vulcano spento, ci sono solo residue emissioni di anidride solforosa. Questa è stata tutta terra vulcanica nel passato. Perciò è detta flegrea, terra di fuoco e di magma, ma solo al tempo delle ere geologiche. Non devi temere, non ti preoccupare, non andiamo a visitarla, anche se mi incuriosisce. Ci andrò da solo qualche volta.>>

Ma Bebè non aveva capito che l'agitazione di Fortunatina era data dall'avvicinarsi della meta del Santuario. Era la storia del Santo che l'aveva particolarmente colpita ed ora stava arrivando sul luogo del suo martirio, della sua decapitazione per testimoniare la fede. Fortunatina era molto sensibile alla storia dei martiri ed era impressionata per il coraggio e la coerenza dei primi cristiani. Cosa avrebbe visto al Santuario? C'era proprio una testimonianza del sacrificio? Poteva parlare con qualcuno e approfondire gli aspetti della vita di San Gennaro?

Mentre era presa da tutte queste domande fu colta come da un miraggio; alla biforcazione della strada un viale alberato sul margine occidentale della collina, affacciato sul golfo di Pozzuoli, terminava come su un palcoscenico, con uno sfondo di scena rappresentato dalla facciata biancheggiante di una piccola chiesa, il cui atrio era ornato da sottili colonne. Il tutto era avvolto come da un bianco folgorante. Fortunatina avrebbe voluto inginocchiarsi, le sembrava anche che quella visione singolare, biancastra ogni tanto svanisse e restavano come isolate le due colonne che ornavano la facciata della chiesa. E non sembrava un edificio cristiano, assumeva più l'aspetto di un tempio romano con l'atrio e il pronao e poi più dentro, sfuggente, la cella del Dio.

Fortunatina si fermò, non poté fare a meno di farsi il segno della croce e provò a piegarsi; Bebè ebbe paura che la moglie stesse svenendo, la sorresse e le chiese cosa avesse. Fortunatina si lasciò prima andare tra le forti braccia di Bebè e poi riprendendosi gli disse:

<< Sai da un po' di tempo ho forti giramenti di testa, un po' di nausea e talvolta vomito.>>

<<Fortunatina, amore mio>> gridò Bebè, <<non è che sei incinta?>>

Improvvisamente quella domanda così ricca di sentimento, di amore, di speranza, di futuro, la ricondusse alla realtà. Sì, forse Bebè aveva ragione. Dentro di sé stava schiudendosi una nuova vita, nata proprio tra quelle tenerezze degli ultimi tempi, quelle attenzioni così appassionate del marito, quei momenti così intimi, che nei mesi precedenti Fortunatina aveva quasi dimenticato che potessero esistere tra di loro, presi com'erano dalla quotidianità di una vita fatta di abitudini, difficoltà economiche, diverse prospettive per il futuro. E fu felice Fortunatina di rendersi conto di questa nuova possibilità di vita proprio lì, mentre stavano per entrare nel Santuario di San Gennaro, nel luogo della testimonianza della fede cristiana, che per lei rappresentava il bene più alto, a cui una persona potesse aspirare. E così la coppia entrò in chiesa nella pienezza della loro attesa e sostenuti da una felicità data dal consolidamento di un patto d'amore, che era patto di vita e di futuro.

Ma appena varcata la soglia del tempio a Fortunatina tornò l'agitazione. Ebbe paura di svenire. Su una parete una lastra marmorea in bassorilievo disegnava il momento in cui la lama luccicante del boia si appoggiava sul collo del martire, che aveva abbassato la testa, piegato il corpo

tra una moltitudine di visi, su un orizzonte narrativo che anticipava l'evento; accanto una pia donna in ginocchio pronta a raccogliere il sangue che sarebbe stato versato. Le ombre e le luci del marmo rendevano la scena viva, realistica, che trasmetteva effettivamente sensazioni di orrore e odore di sangue.

Oltre la lastra si apriva la cappella del Santo, rappresentato da un busto marmoreo, chiuso in un vano protetto da vetro. Lo sguardo fisso davanti a sé, una macchia scura su una guancia e la base del naso segnato da una linea di rottura. Il busto marmoreo di buona esecuzione e di influsso artistico ellenistico infondeva serenità e fiducia in chi lo guardava, in contrasto con le altre raffigurazioni circostanti, come quella appena vista del bassorilievo della decapitazione oppure come quella pittorica esposta in alto nella cappella, che riportava l'episodio dell'anfiteatro con le belve inginocchiate davanti al Santo benedicente dal suo gruppo di cristiani votati al sacrificio tra folle esaltate, che incitavano i leoni alla strage. Fortunatina era confusa. Ora l'agitazione si era trasformata in pietà e considerazione e pensò al sacrificio dei tanti cristiani morti per la fede. S'inginocchiò davanti al busto di San Gennaro e pregò per i suoi tre figli e per la vita che era sicura di portare in grembo. Pregò per Bebè che era lì accanto e appariva incredulo e quasi infastidito da tanta rappresentazione iconoclastica, che già giudicava superstizione. E non le mancarono lacrime di nostalgia e di commiserazione. Pensò al passato, a Trieste, ai suoi sogni. Pensò al presente, alle incertezze economiche e al futuro dei figli. Pensò in modo particolare a Giovannino e alla sua esperienza al Seminario. Ed ebbe dubbi. Forse tutto era sbagliato. Forse anche Capo Miseno non rappresentava la soluzione migliore. Non era la sua terra, aveva ragione Bebè. Era tutto da rivedere. Che fare? E allora pensò di affidarsi a quel Santo, di cui ammirava la forza d'animo e il coraggio.

Improvvisamente venne distolta dai suoi pensieri dal marito che, spostatosi da un altro lato della cappella, l'aveva chiamata più volte:

<<Vieni qua, Fortunatina. Vieni a vedere questa pietra. Guarda c'è scritto che è la pietra su cui il Santo venne decapitato. È ancora sporca di sangue. È incredibile!>>

Mentre Fortunatina si stava spostando dall'altro lato della cappella, si fece avanti, come in un'improvvisa apparizione, un frate francescano, con una lunga barba nera sul viso e con il cappuccio appoggiato sulla testa fino al margine della fronte, un bianco cordone ai fianchi stringeva il lungo saio, che orlava piedi nudi inseriti in sandali scuri.

<<Quella è la pietra venerata di San Gennaro. Avvicinatevi e guardate la superficie. Questo sangue, che vedete così diffuso sulla pietra, due volte all'anno si ravviva contemporaneamente con la liquefazione del sangue racchiuso in due ampolline conservate al duomo di Napoli. È una gran bella fede questa di San Gennaro! Non è superstizione, è fede in Dio e nella verità!>>

La voce del frate era cupa, bassa, profonda. Sembrava provenisse da molto lontano e non dalla persona lì presente. Il frate aveva un'espressione ieratica e parlava molto lentamente e, qualunque cosa dicesse, sembrava che sentenziasse. Ad un certo punto, però, cambiò timbro e registro. Diventò come una guida turistica, si presentò e cominciò a raccontare del Santo. Fortunatina fu contenta di sentire la vita di San Gennaro da una fonte fidata; in Bebè, invece, si rafforzò il suo scetticismo.

<<Sono Padre Carmelo. Sono il Padre Priore di questa comunità dei frati Cappuccini. Voi sapete, vero, chi sono i Cappuccini? Noi abbiamo fatto il voto di povertà, castità e obbedienza. San Francesco è per noi soprattutto il Santo della povertà. Noi aiutiamo i poveri, perché siamo poveri, nulla ci appartiene. Ci è stato dato in affidamento questo Santuario con il suo convento, perché chi meglio di noi interpreta lo spirito della fede espresso da San Gennaro con il suo martirio? Noi frati francescani cappuccini siamo più vicini a Dio, perché siamo poveri, noi siamo i veri interpreti della fede, perché siamo liberi dai beni terreni, noi siamo puri di spirito, perché indipendenti dalle bramosie e dalle passioni umane. Noi preghiamo e ci manteniamo con la carità, con ciò che ci viene donato. Viviamo dei frutti del nostro piccolo orto, che si apre sul golfo di Pozzuoli. Per questo vengono qui da tutte le parti d'Italia e del Mondo. San Gennaro e San Francesco, fede e povertà, coerenza e preghiera. Bisogna spogliarsi dei falsi desideri, delle pretese di avere grandi successi nella vita. Bisogna esser umili e piegati alla volontà di Dio. Quando il potere dei Romani voleva

debellare la nuova fede cristiana, furono alimentate crudeltà e violenza, si voleva spegnere la nuova fiamma, che si allargava con le parole del vangelo e della testimonianza. E Gennaro seppe far fronte a tanta crudeltà con la sua bontà d'animo, con le sue preghiere. Erano tempi bui per la prima Chiesa, ma solo la fede dei cristiani salvò e diffuse il cristianesimo. A nulla valse il miracolo delle belve inginocchiate davanti al Santo e agli altri martiri nell'anfiteatro di Pozzuoli. A nulla valsero le parole di pietà e perdono di tanti credenti. Il potere politico umano e terreno doveva dimostrare che era più forte e quindi Gennaro e gli altri diaconi dovevano essere fatti morire in maniera eclatante e tutti dovevano vedere e dovevano spaventarsi di tanta crudeltà. C'era qui dove ora è il Santuario un tempio dedicato a Festo, dio del fuoco, perché nei pressi del cratere della Solfatara, che tanto timore incuteva per le sue emissioni di zolfo. E qui nella cornice di fumi e di odori acri, dove la vertigine di contatti con le potenze imperscrutabili della Natura sembrava coinvolgere tutti gli abitanti del luogo, fu decretata la decapitazione del Santo. E una pia donna raccolse il sangue e diede sepoltura al corpo straziato nell'*Agro Marciano*. E iniziò così la venerazione di Gennaro, divenne il patrono di Napoli e suo benefattore e i miracoli si moltiplicarono nel tempo. Soprattutto a partire dal medioevo fino ai giorni nostri. Nel seicento una peste bubbonica mieteva vittime per le strade di Pozzuoli e Napoli. Donne, bambini, vecchi, sfiancati dalla malattia chiedevano aiuto a San Gennaro e il suo busto marmoreo, che lo aveva raffigurato in maniera così straordinaria ed espressiva, venne portato in processione. Dopo un po' la peste scomparve da ogni contrada attraversata dal busto del Santo, ma sul suo bianco viso marmoreo comparve la macchia scura della peste, che lui aveva quindi presa su di sé, liberando la città dal flagello endemico. Un altro evento portentoso si ebbe quando, a seguito di atti vandalici di miscredenti, fu danneggiato il volto del suo busto marmoreo e il naso staccatosi fu gettato in mare. Ma dei pescatori coraggiosi, tirando sulle barche una rete pesantissima come non mai, notarono in una messe enorme di pesci questo pezzo di marmo che qualcuno riconobbe come il naso del Santo. Allora, racchiusa la reliquia marmorea in un delicato fazzoletto ricamato, i pescatori corsero qui al Santuario e provarono ad avvicinare il naso al volto di San Gennaro. Fu un istante, e questo si attaccò proprio laddove c'era la linea di frattura sul viso e non fu più possibile staccarlo. Ma di tutti i miracoli è veramente sublime quello che avviene ogni anno sia nel mese di settembre che a maggio. Il sangue di San Gennaro si scioglie nelle ampolline conservate nel duomo di Napoli e qui sulla pietra si ravviva, diventa lucido, umido, proprio si vede che torna ad essere vivo. Avviene di mattina, durante le preghiere dei fedeli, c'è il popolo che invoca la grazia, che prega, che mostra le proprie sofferenze, le piaghe della miseria, della povertà, le piaghe della malattia e del tormento della vita. Ed è prima un popolo disperato. Grida, chiede il miracolo, teme disgrazie, teme che l'inferno s'apra, proprio qui ai margini della Solfatara. C'è gente che piange, bambini che pregano con le loro madri. C'è sudore, un'aria irrespirabile, qualcuno sviene, viene portato fuori, all'aria aperta, gli altri continuano a pregare, è un'agitazione unica, un'onda di rumori, grida, sudore, lacrime. È veramente una condizione umana angosciata, lacerata, sofferente e poi... poi ecco la voce del frate, che si è messo a scuotere potentemente un campanello, che aveva tenuto fermo tra le sue dita della mano destra: "Miracolo! Miracolo! Miracolo! La pietra è lucida, il sangue si sta sciogliendo." Intanto anche a Napoli contemporaneamente le invocazioni dei fedeli ottengono il miracolo: il sangue nelle ampolline diventa liquido, non più così densamente raggrumato. Il vescovo di Napoli agita le boccette di vetro, il sangue va su e giù. Il miracolo è compiuto anche questa volta. Allora dal popolo si levano preghiere di ringraziamento. Ora c'è fiducia, speranza. Viene allontanata ogni forma di disperazione. È un unico canto di gratitudine e di speranza quello che s'innalza dai cuori dei fedeli. C'è anche un grande applauso, perché San Gennaro non dimentica il suo popolo sofferente. Vedete è tutta questione di fede. Chi non ha fede non potrà mai capire. Chi non ha fede intende spiegare tutto con la ragione, pensa ad un trucco, ad un inganno, pensa a chi sa quali diavolerie ci siano sotto. No! No! Fede e solo fede! E la fede non si spiega con la scienza.>>

Fortunatina ormai era completamente presa dal discorso così ridondante, retorico e per certi versi drammatico di Padre Carmelo. Un discorso che lei giudicava avvincente, ricco di significati religiosi ed umani. Un discorso che aveva tutta la portata di una grazia divina. Si riconobbe in

quella fede così intensamente descritta, si riconobbe nella testimonianza che ogni atto di un cristiano deve esprimere. Ringraziò Dio e la Madonna per aver avuto quell'opportunità di ascoltare il frate. Si sentì rassicurata, e sebbene sempre inquietata dagli aspetti macabri e sanguinolenti del racconto, ne apprezzò la coerenza narrativa e la verosimiglianza, in quanto aveva colto che i miracoli non avevano solo aspetti portentosi e poco spiegabili, bensì anche contesti di vita reale, di bisogni sociali e materiali. Ed erano le dimensioni umane, che facevano della fede essa stessa qualcosa di miracoloso.

Per Bebè tutto appariva leggenda, tutto appariva frutto di tradizioni e di fantasie popolari. Non sapeva spiegarsi il fenomeno del sangue e pensava forse ad un condizionamento collettivo dei fedeli.

Tuttavia ringraziò Padre Carmelo per l'attenzione dedicata alla coppia e chiese, sorprendendo fortemente Fortunatina, di benedirli, dicendo anche che quella benedizione era rivolta soprattutto alla nuova vita che Fortunatina da breve tempo portava in grembo.

Padre Carmelo fu ben felice di benedire la coppia, s'informò della loro provenienza, chiese i loro nomi e li invitò a inginocchiarsi. E così, sollevando il braccio destro con le dita unite per l'atto benedicente, il frate segnò nell'aria i movimenti della croce e benedisse Bebè e Fortunatina, piegati davanti a lui, quasi a chiusura di un'esperienza mistica tutta interiore fatta di pensieri così intimi e personali che non ci fu in seguito nella coppia alcun confronto su quanto avevano sentito e vissuto in quell'itinerario, che si era trasformato in un vero e proprio pellegrinaggio di fede.